

IL BEATO

DON MICHELE RIVA

Il beato Michele Riva - E. Garfo

Edito a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano

Direzione Generale Opere Don Bosco
10100 TORINO - Via Maria Ausiliatrice, 32

Il beato Michele Rua. E. Garro



D. EMILIO GARRO S. D. B.

Il Beato MICHELE RUA

Primo Successore di S. Giovanni Bosco

A metà con Don Bosco

Nel mercato di Porta Palazzo, a Torino, una mattina del maggio 1847 un gruppo di scolari attraversa la piazza. Un prete sui trent'anni, dall'aspetto affabile e dallo sguardo penetrante, gli viene incontro. È Don Bosco, l'amico dei « birichini ». Quei ragazzi gli fanno cerchio attorno; il suo occhio si fissa sopra uno di loro, di dieci anni; volto delicato, vestito pulito e quasi elegante: Michele Rua.

— Che cosa vuoi? — gli chiede Don Bosco.

— Una medaglia, come i miei compagni, se ne ha ancora.

— No, non ne ho più. Ma a te darò qualche cosa di meglio.



E, porgendogli la mano sinistra aperta, fa con la destra l'atto di tagliarla in due:

— Prendi, Michelino, prendi!

— Che cosa devo prendere? — rispose il ragazzo meravigliato, guardando la mano vuota e il sorriso misterioso di Don Bosco.

Don Bosco glielo spiegherà cinque anni più tardi:

— *Tu farai sempre a metà con Don Bosco!*

Dolori e gioie, cure e responsabilità saranno per tutta la vita in comune con Don Bosco.

Ragazzo con Don Bosco

Michelino, nato il 9 giugno del 1837, era l'ultimo di nove figli di Giovanni Battista Rua, capo ufficio nella fabbrica d'armi di Torino. Alla sua nascita rimanevano vivi cinque fratelli, co-

me lui gracili e malaticci, in tempi difficili. Il padre morì presto, una figliuola volò anch'essa al cielo, i due maggiorenni, figli del primo matrimonio, si allontanarono dalla matrigna, e la vedova Rua rimase sola con Giambattista, impiegato nella fabbrica, e Luigi e Michele che andavano a scuola. Questi due fratellini frequentavano l'Oratorio di Don Bosco, l'istituzione provvidenziale che riuniva alle domeniche tanti poveri ragazzi ora in un luogo, ora in un altro. Il piccolo Michele, nel lunedì di Pasqua del '46 fece con fervore singolare la sua prima Comunione, pregando per la vita dell'Oratorio.

Finito il corso elementare dai Fratelli delle Scuole Cristiane, Michelino fu interrogato da Don Bosco:

— Ti piacerebbe continuare gli studi?

— Sì, ma la mamma ha già fatto tanti sacrifici, che...

— E vorresti studiare il latino presso di me, per diventare un giorno prete?

— Volentieri, ma non so se la mamma...

— Parlane a lei, e dimmi poi il suo pensiero.

La mamma si mostrò contenta. « Vederti prete — gli disse — sarebbe la più grande gioia della mia vita! Di' a Don Bosco che acconsento ».

Don Bosco prese con sè Michelino Rua, e gli fece fare in pochi anni tutto il corso di latinità. Ingegno, diligenza accurata, pietà profonda e serietà precoce, facevano fin d'allora spiccare

Michele tra i suoi compagni.

I suoi due fratellini morirono uno dopo l'altro. Rua ne provò un gran dolore, lenito solo dall'affetto, dalle cure e dalla stima che gli mostrava Don Bosco. Don Bosco gli affidava incarichi di fiducia, come dargli a scrivere i suoi manoscritti e mandarlo in giro, in tempo di quaresima, a invitare i ragazzi al catechismo. Rua pigliava in mano un campanello; percorreva i campi intorno all'Oratorio; andava là dov'erano dei gruppi di giovani che oziavano o giocavano, e annunciava l'ora della dottrina cristiana. Quelli si univano a lui, e tutti insieme entravano all'Oratorio. Nell'autunno del '53 Don Bosco gli propose di stare stabilmente con lui; Michele, col consenso della madre, entrò come interno in quella casa che doveva abitare per circa 60 anni. In quell'anno Don Bosco gli imponeva l'abito chiericale, nella cappella dei *Becchi* a *Castelnuovo d'Asti*, tra l'esultanza dei compagni e la gioia di Don Bosco, che vedeva, in quel primo suo chierico, avverarsi le promesse del Signore.

Primo Salesiano

Altri chierici si unirono a Rua nei due anni seguenti: Cagliero, Francesia, Bonetti; e Don Bosco li andava formando secondo il suo spirito,

e gli imponeva, sotto la protezione di S. Francesco di Sales, il nome di *Salesiani*. Tutti tendevano a imitare Don Bosco nello zelo, nella preghiera, nel lavoro; ma più degli altri il chierico Rua. In seguito confidò: « Approfitto molto di più a osservare Don Bosco, anche nelle più umili azioni, che a leggere e a meditare un trattato d'ascetica ». Don Bosco notava questo progresso nella virtù, e lo stimò presto maturo per votarsi a Dio in povertà, castità e ubbidienza.

Una sera di marzo, la sera dell'Annunciazione, una semplice cameretta, quella di Don Bosco, accoglieva il maestro e il discepolo: Don Bosco in piedi, Don Rua in ginocchio davanti al Crocifisso; un breve mormorio di parole del giovane chierico che pronunziava la formula dei voti annuali; una breve risposta di Don Bosco, e la cerimonia finì.

Nasceva un nuovo Istituto religioso.

All'Oratorio i ragazzi interni erano ormai un centinaio, e Don Bosco aveva bisogno di professori e di aiutanti. Il chierico Rua fu lanciato nel lavoro; gli rimaneva appena il tempo di respirare. Fu professore di matematica a una scolaresca vivace che egli seppe dominare col tono calmo e sicuro della voce, con lo sguardo fermo, con la padronanza di se stesso. Con la scuola gli si aggiunse l'assistenza generale di tutti i giovani nel refettorio, nel cortile, nella cappella.



Ebbe le chiavi della biblioteca, l'insegnamento della religione e l'ufficio di segretario di Don Bosco. Badava a tutto. Fragile, magrissimo, aveva nell'anima una grande forza di volontà, un ardente amore di Dio, una dedizione assoluta a Don Bosco. Scoppiò a Torino il colera: rispose subito all'appello di Don Bosco, si prodigò per due mesi, con altri giovani, a trasportare i colpiti nei ricoveri, ad assistere i malati e gli agonizzanti, a preparare i moribondi al passaggio all'eternità. Ogni domenica, andava a dirigere l'Oratorio di S. Luigi, nella parte opposta della città. Guidava i ragazzi al confessionale, dirigeva le preghiere e i canti, iniziava in cortile animate partite di giuoco. A mezzogiorno, do-

po un piatto di minestra nello sgabuzzino del portinaio, ricominciava da capo per tutto il pomeriggio. Tornava a sera a Valdocco stanco, sfinito, ma con l'animo felice.

Intanto studiava. Frequentò per sei anni le lezioni di filosofia e di teologia nel seminario di Torino, e fu sempre il primo della classe. Attento e metodico, compilava i suoi sunti in un eccellente latino, con ordine e chiarezza. Dopo la scuola, andava, tre volte la settimana, a dar lezioni al marchesino Fassati, e a studiare greco ed ebraico dall'abate Peyron; in breve arrivò, con la sua tenacia e il suo buon volere, a capire a prima vista la Bibbia in greco e in ebraico.

A Valdocco, nei momenti di riposo, il chierico Cagliari — futuro Cardinale — seduto al pianoforte componeva la musica delle sue romanze; il chierico Francesia — poeta fin oltre i novant'anni — cesellava i suoi versi latini e italiani; il chierico Rua — la copia più fedele di Don Bosco — si sprofondava nello studio dell'ebraico.

Accompagnò, come segretario, Don Bosco a Roma. Rua portava la valigia, che racchiudeva il prezioso manoscritto delle Regole della nascente Società Salesiana da sottoporre al giudizio della Santa Sede.

Provò emozione nel toccare il suolo della città eterna e nel visitare le basiliche e i monu-

menti. Fu ammesso con Don Bosco all'udienza pontificia e, inginocchiato ai piedi di Pio IX, ricevette la benedizione papale. Al ritorno a Torino, semplice suddiacono, fu nominato Direttore spirituale della Società Salesiana, che pigliava ufficialmente nome e rango nella Chiesa.

Sacerdote, a servizio della Chiesa

Fu presto diacono, e poi ordinato sacerdote nel luglio 1860 a Caselle, da monsignor Balma. Che trepidazione nel suo cuore, la vigilia! Era stato alloggiato in casa del barone di Barbania, gran benefattore di Don Bosco. Al mattino, i domestici incaricati di rassettare la camera si accorsero che il letto era ancora intatto.

— Dev'essere un santo quel chierico! — dissero al barone. — Questa notte non ha dormito: certo, sarà stato tutto il tempo in preghiera.

— Non mi sorprende! — rispose il barone. — È un discepolo di Don Bosco: è detto tutto.

Festa a Valdocco, per la Prima Messa di Don Rua. Tutta la casa imbandierata, adorna di festoni e di scritte. I ragazzi interni ed esterni — parecchie centinaia — pieni di gioia sfaccendavano a preparare addobbi, canti, musiche, doni. La signora Rua, che da qualche tempo era venuta a stare col figlio, gli regalò un letto di ferro; quel dono commosse Don Michele, che non

si stimava degno di tanta comodità. Cantò la Messa, assistito da Don Bosco, raggiante di letizia. Dopo i Vespri, si svolse in suo onore un trattenimento musico-letterario; sedeva al piano Cagliari, e Francesca dava lettura d'una sua poesia tutta smalto. Negli elogi fu chiamato con felice intuizione, « modello dei giovani, esempio dei chierici, emulo di Domenico Savio, nuovo S. Luigi per la purezza della vita, nuovo S. Bernardo per l'amore alla Vergine e un nuovo Don Bosco per l'amore generoso ai fanciulli ». Centratissimo.

Sacerdote, ebbe la direzione generale delle scuole e la responsabilità morale di tutta la gioventù dell'Oratorio. A 360 fece arrivare il numero degli alunni del Ginnasio.

Più di 300 erano pure gli apprendisti artigiani, con laboratorî in piena efficienza. Fiorivano la pietà, lo studio, la disciplina in quell'immensa famiglia. Come se non bastasse, Don Bosco lo pregò di occuparsi dell'Oratorio dell'Angelo Custode, in Borgo Vanchiglia. Don Rua non se lo fece dire due volte, e ogni domenica andava là a lavorare. Vi fondò la « *Compagnia di S. Luigi* », e una biblioteca; vi faceva due prediche in giornata, processioni nelle solennità, sermoni serali nel mese di maggio; dava, dopo la Messa con Comunione generale, colazione gratuita a tutti i ragazzi nella festa dell'Angelo Custode; vi chiamava la banda di Valdocco a schiumare

allegria, e, a notte, accendeva fuochi pirotecnici. I ragazzi lo amavano, entusiasti di lui.

Don Bosco lo inviò a soli 26 anni, come Direttore del secondo istituto salesiano che il Santo apriva allora a Mirabello Monferrato. Vi stette due anni, che furono di continuo progresso per quell'Istituto; vi riprodusse la vita e lo spirito della Casa Madre di Torino. Ma Don Rua allo zelo, alla pietà, al lavoro pel buon andamento generale univa personali penitenze.

Un giorno vi ospitò Don Durando, professore salesiano, venutovi per gli esami e suo compagno; essendo occupate le altre camere, Don Rua gli cedette la propria. Vi era da poco entrato quando Don Durando si vide venire dietro il Direttore, preoccupatissimo.

— Che hai? — gli chiese.

— Ho lasciato una cosa... un oggetto... — rispose Don Rua, palpando il letto.

— Sta tranquillo — soggiunse l'amico — l'oggetto l'ho messo io da parte. — E gli mostrò in un angolo della stanza una lunga tavola che Don Rua era solito interporre fra il materasso e le lenzuola.

— Non son cose da farsi! — mormorò Don Durando. — Don Bosco lo sa?

— Ti pare? — replicò l'altro confuso. — Ma non credere ch'io lo usi tutte le notti...

Da Mirabello fu richiamato Don Rua all'Oratorio; si rendeva indispensabile un Vicario di

Don Bosco, che spesso e a lungo era assente per viaggi. Così Don Rua si assunse il governo globale della Casa Madre, coi suoi 700 allievi, i laboratori, il Santuario di Maria Ausiliatrice in costruzione, l'Oratorio festivo, il vitto da procurare ogni giorno, le paghe da dare agli operai, l'incombenza di calmare gli appaltatori insistenti, la responsabilità completa delle « *Letture Cattoliche* » (libretti mensili di propaganda, con 12.000 abbonati) e il disbrigo della copiosa corrispondenza di Don Bosco. Non era poco! A tutto badava Don Rua, preoccupato solo di alleggerire la fatica a Don Bosco. Ma quando, terminata la cupola del Santuario e accelerati i lavori di sistemazione interna, si dovette pre-



parare la solennità della consacrazione, le fatiche raddoppiarono. Per un mese non dormì più di quattro ore per notte; doveva prevedere, organizzare, decidere, sorvegliare. La festa riuscì un trionfo, ma Don Rua si ammalò gravemente di peritonite fulminante. Don Bosco, ch'era assente, al suo ritorno ne fu avvisato. Rimase tranquillo: andò a confessare, a cenare, a posare in camera le valigie; alla fine si recò al letto dell'ammalato.

— Oh, Don Bosco! — esclamò il moribondo — è venuta la mia ultima ora? Non abbia paura di dirmelo; io sono pronto.

— Caro Don Rua, — soggiunse Don Bosco — io non voglio che tu muoia. Hai ancora molto da lavorare. — E lo benedisse.

Il giorno dopo l'ammalato stava peggio e il medico aveva quasi perduto ogni speranza. Don Bosco insisteva incrollabile:

— Don Rua *deve* guarire; ha troppo da fare al mio fianco.

Vide sul tavolo la borsa dell'Olio Santo. Domandò:

— Perchè questo?

— Per amministrargli il Sacramento degli Infermi — rispose l'infermiere — stava tanto male ieri sera; il medico stesso...

— Ah, gente di poca fede! — interloquì Don Bosco. Si voltò sorridendo all'ammalato: — Senti, Don Rua, — disse — anche se ti buttassero

giù dalla finestra, così come sei, ti assicuro che non moriresti!

Di lì a pochi giorni, Don Rua era fuori pericolo. La fede di Don Bosco aveva vinto.

Attività che non molla

Con la guarigione ripiombano sulle spalle di Don Rua le occupazioni precedenti e altre nuove, come l'istruzione domenicale, che tenne dal pulpito per vent'anni, la preparazione all'insegnamento di Sacra Scrittura e la confessione dei ragazzi a cui attese fedelmente tutte le mattine per trent'anni. Nello stesso tempo fu mandato come Ispettore a visitare le altre case salesiane di *Lanzo*, di *Mirabello*, di *Alassio*, di *Varazze*, di *Sampierdarena*; sostituì Don Cagliero, partito per la Patagonia, come Direttore spirituale delle *Figlie di Maria Ausiliatrice*; collaborò alla partenza dei Missionari, alla creazione dell'*Unione dei Cooperatori* e alla fondazione del *Bollettino Salesiano*.

Faceva a metà con Don Bosco! E Don Bosco non poteva fare senza di lui. Da Parigi, non avendo chi l'aiutasse, Don Bosco lo chiamò con un telegramma. Ventiquattro ore dopo, Don Rua era nella capitale francese pronto al lavoro.

Cumuli di lettere si ammucchiavano sul tavolo. Don Bosco andava in giro per visite, con-



ferenze, riunioni; Don Rua, calmo, amabile, ben addestrato, buttava giù centinaia di risposte. Dalla Francia si recò in Austria, presso il conte di Chambord, ammalato. Qualche anno dopo accompagnava Don Bosco, già vecchio e ammalato, in Spagna. Prima di partire, non sapendo lo spagnolo, s'era comperata una grammaticchetta da tre soldi e l'*Imitazione di Cristo* in quella lingua, e s'era messo a studiare. Con la sua memoria prodigiosa e la sua tenacia fece la bella improvvisata, quando arrivarono alla frontiera, di mettersi a parlare correntemente in spagnolo coi doganieri.

— Bravo, — gli disse Don Bosco. — Chissà quante volte mi toglierai d'impiccio.

Rivolse pubblicamente a nome di Don Bosco la parola agli alunni del grandioso Collegio di Sarrià, e tenne in chiesa una conferenza ai Cooperatori, in lingua spagnola.

A Barcellona fece anche di più: aiutò Don Bosco a fare miracoli. Era tanta la gente che voleva una benedizione dal Servo di Dio, tanta

la folla che faceva ressa per poterlo vedere, che Don Bosco era costretto, a intervalli di tempo, ad affacciarsi al balcone e a benedire quelle continue ondate di persone. Una mamma conduceva, piangente, il suo bambino, spacciato dai medici. Don Bosco, informato, le fece dire che andasse a chiedere la benedizione a Don Rua. Gliela diede; e il fanciullo sull'istante fu guarito.

Vicario con diritto di successione

Don Bosco si sentiva ormai al termine della vita. Il Sommo Pontefice Leone XIII espresse il desiderio che egli designasse il suo successore,



in caso di morte. Don Bosco aveva già testimoniato di Don Rua con le parole: « *Se Dio mi avesse detto: — Immagina una persona adorna di tutte le virtù e abilità maggiori che tu potresti desiderare, chiedila e io te la darò — io non mi sarei mai immaginato altri che Don Rua* ». Di lui aveva affermato: « *Se volesse far miracoli lo potrebbe* ». Designò lui come Prefetto generale, dandogli il pieno esercizio del governo della Congregazione. Don Rua, chiamato a partecipare di quella paternità, cambiò totalmente aspetto, atteggiamento, tono. Mentre prima, nell'esercizio di cariche talvolta odiose, vedeva la necessità di mostrare una faccia severa e una serietà da censore, adesso, ritrovando la sua vera natura, illuminò sempre il volto con un amabile sorriso; lo sguardo gli si fece affettuoso, la voce ebbe inflessioni di tenerezza. La sua figura ascetica sprigionava un fascino misterioso. Imitava Don Bosco.

Don Bosco, ammalato a morte, tenne con Don Rua gli ultimi colloqui.

— Coraggio, caro Don Rua, — diceva il moriente — Dio ti aiuterà e ti aiuteranno anche i nostri Cooperatori... Niente ti turbi... Lavoro e preghiera... Il Papa dovunque e sempre.

— Vegli su di noi, Don Bosco; — gli rispondeva il Vicario. — Continui la sua opera dall'alto dei Cieli... ci ottenga grazie da Maria Ausiliatrice!...

— Sì, domani come ieri... Faremo sempre a metà... continueremo a lavorare insieme!... non sarò inoperoso...

Il 31 gennaio 1888, verso le due del mattino, Don Bosco entrò in agonia. Tutti i Superiori della Congregazione erano attorno al suo letto. Don Rua, singhiozzante, gli chiese perdono a nome di tutti, e aggiunse: « Ci dia ancora la sua benedizione. Io le solleverò la mano e dirò la formula ». Suonavano i rintocchi dell'*Angelus*; Don Bosco spirò.

Il balzo avanti della Congregazione Salesiana

Lo zelo e l'ardore instancabile continuarono in Don Rua, come Rettore Maggiore dei Salesiani; tutta l'Opera sotto di lui, se ne avvantaggiò. Alla morte di Don Bosco i Salesiani erano 768; a quella di Don Rua, 3996; le Ispettorie da 6 aumentarono a 34; dall'Italia, Francia, Inghilterra e America del Sud la Congregazione si diffuse nella Svizzera, nel Belgio, nell'Algeria, nella Palestina, in Polonia, in Turchia, negli Stati Uniti, in Sud Africa e altrove. I missionari Salesiani si stabilirono fra i selvaggi e fra i lebbrosi; si fissarono in India e nella Cina. Don Rua visitò personalmente le Case Salesiane in 18 Nazioni; intorno a lui, allievi, ex al-



lievi, Cooperatori, gente del popolo si affollavano, come già intorno a Don Bosco. Tutti volevano avvicinarlo, avere una benedizione: gli tagliuzzavano la veste per serbarne reliquie. Lui lasciava fare, umile, cortese, e diceva a tutti una buona parola.

Mise pace anche nei contrasti tra capitale e lavoratori. A Torino, nella filanda dell'industriale Poma, era scoppiato uno sciopero fra quelle centinaia di operai, imbevuti di socialismo, per una riduzione d'ore di lavoro. Il sindacato socialista li sosteneva, sussidiando ciascun operaio con una lira al giorno (a quei tempi). Da cinquanta giorni durava lo sciopero, e si faceva sempre più preoccupante. La folla degli scioperanti, ammu-

tinata, sostava minacciosa intorno all'opificio e scagliava pietre. Don Rua, con altri due o tre coraggiosi, passò in mezzo agli scioperanti, andò a trovare il signor Poma, gli parlò con efficacia e lo indusse a un accomodamento con gli operai.

Oltre lo sviluppo prodigioso della Congregazione, Don Rua vide fiorire la santità nei confratelli salesiani, come nel principe polacco *Augusto Czartorysky* e in *Don Andrea Beltrami*, il cui motto era: *Vivere per soffrire*. Tre salesiani furono in quel tempo fatti Vescovi: Don Luigi Lasagna, Don Costamagna, Don Marengo. Il Congresso salesiano dei Cooperatori, tenutosi a Bologna per prepararvi la fondazione d' un Istituto, risultò un trionfo. Presidente onorario fu il Cardinale Svampa; presidente effettivo Don Rua. Cinquantotto giornali vi mandarono i loro corrispondenti dalle varie parti d'Europa.

Alle riunioni affollatissime, assistevano 4 Cardinali, 21 tra Arcivescovi e Vescovi, il sociologo prof. Toniolo e il giornalista Don Albertario. Nel discorso di chiusura, Don Rua concluse dicendo commosso: « *Questa è opera di Dio, ed è mirabile ai nostri occhi* ».

Le spine gli straziavano il cuore: uno dei più illustri salesiani, Don Dalmazzo, morì ucciso da un assassino; mons. Lasagna perì in una catastrofe ferroviaria; dieci anni di fatiche apostoliche furono distrutte in Patagonia da un'inondazione; espulsi i salesiani dalla Francia, nel

1902; nel 1908 il terremoto di Messina inghiottiva nove salesiani e quaranta alunni; le infermità logoravano il suo fragile corpo. Il dolore maggiore fu quando, nel 1907, una raffica infernale di calunnie si scatenò sul collegio salesiano di Varazze per una montatura della Massoneria, che mirava, con quel colpo, alla laicizzazione di tutte le scuole d'Italia. Il collegio fu chiuso, i giovani inquisiti e minacciati, i salesiani arrestati, portati in caserma e incarcerati. Nessun rispetto per il Direttore Don Viglietti, ex segretario di Don Bosco, nè per il venerando Don Paseri, che da 32 anni insegnava in 1^a elementare, e ora camminava appoggiandosi, piangendo, al braccio di Don Viglietti. Don Rua appariva triste e addolorato come non mai. La sua anima dolorava di una sofferenza immensa; nel segreto del cuore, fece un voto a Gesù Crocifisso: « Nella tua misericordia infinita — prego — rendi alla mia famiglia il suo onore intatto e io, prima di morire, percorrerò come pellegrino penitente il paese sacro alla tua Passione e Morte!... ».

Il voto fu esaudito. La reazione alle mene massoniche scattò da ogni parte d'Italia; gli accusatori furono a loro volta accusati, processati, condannati; l'onore ritornò intatto, e i giovani dei collegi vi riaffluirono più numerosi. La Palestina vide Don Rua, penitente, prostrarsi in preghiera sui luoghi santi del Redentore.

I « segni del Cielo » in Don Rua

Don Rua, come Don Bosco, leggeva nel futuro. Una Figlia di Maria Ausiliatrice fece venire un giorno Don Rua al letto di sua madre, colpita da apoplezia a 70 anni. I medici dicevano che la sua morte era questione di giorni. Lui la benedisse: « Coraggio! La SS. Vergine non le ha ancora preparato il posto in Paradiso. Lei morirà *tre anni dopo di me* ». Infatti morì nel 1913, tre anni dopo Don Rua. A un suo segretario, tornato dall'America e desideroso di rianarvi, assicurò — si era nel 1903 — che non ci sarebbe più tornato, aggiungendo: « *Sarai il mio segretario ancora sette anni* ». E lo fu fino al 1910, allorchè Don Rua morì.

A una signorina piemontese, che accompagnava la cugina, suora, alla tomba di Don Bosco, Don Rua, incontratala nel cortile di Valsalice, predisse: « Lei si farà suora e poi partirà per l'estero, dove farà molto bene »... La signorina non aveva allora alcuna intenzione di farsi suora; quattordici anni dopo, entrò tra le Figlie di Maria Ausiliatrice; fu mandata in Albania, dove fece davvero molto bene.

A Marsala, durante l'apertura di quella Casa, un signore gli presentò i suoi due bambini. Don Rua li guardò con tenerezza, invitandoli nel nuovo Orfanotrofio.

— Venite — diceva — sarò per voi un padre affettuoso.

Il signore, piccato da quelle parole, volle licenziarsi subito da Don Rua, che, stringendolo con premura la mano, gli sussurrò:

— Sì, arrivederci in Paradiso! — Qualche giorno dopo, quel signore veniva colpito da meningite e moriva lasciando due orfani.

Suor Vittoria e Suor Cesarina, tutt'e due dello stesso cognome Rossini, ma non già parenti, erano Figlie di Maria Ausiliatrice nella Casa di Liegi. La prima, pallida e magra, era tubercolotica in stato avanzato; la seconda, florida e colorita, scoppiava di salute. Don Rua, che visitava quella Casa, dava udienza a tutte le suore a una a una. Quando si presentò Suor Cesarina:

— Oh, lei non sta mica bene! — le disse. — Coraggio, mia buona figlia, coraggio!

— Ma, Padre mio, — rispose l'altra, meravigliata — credo che lei s'inganni, e mi confonda con Suor Vittoria, anch'essa Rossini, che attende qui in anticamera. Essa sta veramente poco bene.

— Oh, coraggio, coraggio, — continuava Don



Rua — cerchi di fare sempre la volontà di Dio.

Dopo il colloquio, riflettendoci su, la suora pensò che Don Rua avesse voluto prevenirla di qualche male imminente. Di lì a pochi giorni, la colse una tisi galoppante che la condusse alla tomba prima che Don Rua fosse arrivato a Torino. Suor Vittoria invece, visse ancora cinque anni.

A Torino, al *Rifugio di Santa Filomena*, c'era una ragazza ribelle a ogni disciplina, cattiva con le compagne, impertinente con le maestre, linguacciuta. La volevano mandar via ma, prima, la Superiora desiderò che ricevesse una benedizione da Don Rua.

Fu condotta a lui. L'accolse con un amabile sorriso, le regalò una medaglia di Maria Ausiliatrice, la fece inginocchiare ai suoi piedi, e le disse: «Ti benedico di tutto cuore, figlia mia, perchè tu possa diventare buona, santa e poi farti suora». Meraviglia di tutti. Eppure, la ragazza cambiò vita, si corresse ed entrò fra le Suore dell'Immacolata d'Ivrea.

Una volta Don Rua andò a celebrare la festa di S. Luigi nel collegio Salesiano di Borgo S. Martino. La banda musicale dell'Istituto gli andò incontro, lo accompagnò sonando fino all'entrata, e lì smise. Domandatone il perchè, gli fu risposto che una delle suore, addette alla cucina, era moribonda. Tifo, polmonite e nefrite tormentavano la povera ammalata, e i medici

non davano più alcuna speranza. Le consorelle di cucina, immerse nella tristezza, commossero Don Rua quando andò a visitarla.

Una di loro piangeva.

— Non pianga — le disse in tono sicuro Don Rua, dopo essersi raccolto un istante. — Stia tranquilla: la suora non morrà. Essa deve fare ancora molto bene su questa terra. Non ho tempo adesso di andarla a vedere, ma le dica che questa sera, alle nove, *le manderò dalla mia camera la benedizione* di Maria Ausiliatrice.

Uscito dalla cucina, andò in cappella a recitare le preghiere della sera con i giovani; raccomandò di dire tre *Ave Maria* per l'ammalata grave. Alle 9, dalla camera, le mandò la benedizione. Suor Filomena, la moribonda che da quindici giorni non prendeva sonno, cominciò ad assopirsi: alle 10 dormiva profondamente. Il giorno dopo, venne il medico, e domandò subito a che ora fosse morta la suora. Gli dissero ch'era in vita e che pareva sentirsi meglio. La esaminò, e con stupore trovò che le malattie erano tutte scomparse, non lasciandole più che un'estrema debolezza. Suor Filomena si rimise completamente; visse ancora venticinque anni; morì direttrice di un piccolo ospedale salesiano a Damasco.

Il prof. De Magistris, amico di Don Rua, aveva avuto un infarto, e si trovava a letto, in coma. Don Rua fu chiamato d'urgenza. Accorse,

contemplò l'amico, che non dava segno di conoscenza, pregò, tutto raccolto in sè, poi disse ai presenti con accento di fede: « Non temete: non morrà; abbiate fiducia quanta ne ho io ». Posata la mano sulla testa dell'ammalato, gli mormorò: « Stai tranquillo, caro Giuseppe: tu guarirai e verrai a pranzo con me ».

Trentotto anni dopo, il prof. De Magistris raccontava ancora il fatto.

A Saint-Cyr, presso Tolone, gran folla di gente stava a udire nella chiesa una conferenza di Don Rua.

C'era tra gli altri Rondin, un sordo, che non udiva l'oratore; decise perciò di avvicinarsi per essere da lui guarito. L'aspettò in piazza, ma per la ressa non potè accostarsi; corse nella strada dove sarebbe dovuto passare Don Rua; appena potè, gli si gettò in ginocchio, gridando: « Non sento niente! Mi dia la sua benedizione e guarirò! ».

— Se lei guarisce, — rispose Don Rua — mi promette di farsi Cooperatore salesiano?

— È sordo: non ci sente — intervennero i presenti.

Con meraviglia, si sentì il Rondin rispondere: — Cooperatore salesiano? Che cosa significa? Era guarito.

A Nizza, suor Marietta Sorbone, Figlia di Maria Ausiliatrice, consumata da un cancro allo stomaco, si stava spegnendo. Da quaranta gior-

ni non mangiava più nulla di solido. Prima di morire, desiderava fare i voti perpetui. Don Rua, che era arrivato là, le fece pronunciare la formula, la benedisse, le posò sul capo la tradizionale corona di rose, poi le soggiunse: « Facciamo voti che lei viva tanti anni ancora quante sono queste rose. Lei sarebbe dovuta morire ora, ma Don Bosco ha bisogno di miracoli. Vivrà, guarirà, ma non perfettamente e farà un gran bene ». La benedisse e uscì dalla camera. Non era ancora arrivato in fondo alla scala, che suor Marietta domandava da mangiare. Aveva contato le rose della corona; quando, passati parecchi anni, giunse all'ultima, restò assai preoccupata. Don Rua, saputo, la chiamò e le disse: « Prometta di lavorare a gloria di Dio e a salvezza della gioventù, e io dirò a Don Bosco di raddoppiare, di moltiplicare anche il numero dei suoi anni! ». Da quando fu guarita, visse ancora più di 50 anni.

La regola personificata

Don Rua era un asceta: volto scarno, scavato, ossuto, occhi bruciati dalle veglie notturne, persona esile e slanciata. L'angolosità del suo corpo spiccava sotto la povera talare; camminava, con la testa leggermente piegata in avanti, le spalle un tantino rialzate, le braccia in-

crociate e le mani aderenti l'una all'altra sul petto.

— Chi è quel prete così magro e vestito così poveramente? — domandò una volta il sindaco di Nizza, vedendoselo venire incontro e non pensando che potesse essere a capo di una Congregazione religiosa. Ma sotto quel corpo così emaciato vibrava un'anima sublime. Una fiamma di amor di Dio e di carità irradiava calore su tutto il suo dire e rivelava una mente penetrante, una cultura solida e vasta, una memoria prodigiosa. Aveva nel cuore una fine sensibilità, ma sapeva contenerla nel più equilibrato controllo. In ogni circostanza era di una compitezza perfetta, d'un tratto squisito, d'una



accortezza fine. Una volontà d'acciaio e una pietà profonda lo sostenevano: si sentiva da lui emanare il profumo di Cristo.

Mons. Mantegazza, Vescovo ausiliare di Milano, era solito dire: « A Torino vi sono tre cose da venerare: la Sindone, la Consolata e Don Rua ». E il padre Franco, della Compagnia di Gesù, a chi gli domandava: « Chi è più santo, Don Bosco o Don Rua? » rispondeva: « Non saprei davvero pronunciarmi ».

Una sua dote caratteristica era la puntuale e minuziosa osservanza della regola; di lui Don Bosco affermava: « *Don Rua è la regola personificata* ». La sua giornata aveva un orario fisso, dal quale non defletteva. Per primo entrava in chiesa, per primo si trovava in ufficio, per primo a ogni atto di pietà, per primo dove il dovere lo richiedeva. Prima di entrare in agonia, all'ora fissata, volle che gli si leggesse la meditazione del giorno. Lavoro e preghiera erano per lui una passione. Circolava una barzelletta espressiva: « Don Rua, appena entrato in Paradiso, avrà domandato a Don Bosco: "A che ora è la meditazione?" ».

Caratteristico era il suo spirito di economia. Nulla sprecava e nulla voleva che si sprecasse; il suo vestiario era lindo, ma dimesso; la sua camera, già di Don Bosco, la mantenne nella povertà. Per molti anni, all'Oratorio, fu presidente della « *Compagnia dei tozzi* »: i soci s'in-

caricavano di raccattare i tozzi di pane gettati via dagli sbadati e dagli schizzinosi e se li mangiavano per non lasciarli ammuffire. Don Rua, anche da Superiore Generale, continuò a farlo. Si serviva degli oggetti fino all'estremo. Un giovane sacerdote gli domandò una volta un breviario nuovo. «Fammi vedere il vecchio», gli chiese Don Rua. E, vistolo ancora buono, gli mostrò il proprio, dicendogli: «Vuoi fare il cambio col mio?». L'altro lo osservò: contava sedici anni di servizio e faceva pietà con quella legatura sgualcita, il cuoio unto, la doratura annerita. Scosse la testa: «No, tengo il mio».

Il gran cuore di Don Rua

La carità regnava nel cuore di Don Rua; lo testimoniano gli Ospizi e gli Orfanotrofi ch'egli aprì. Nel terremoto di Messina, il collegio salesiano venne ridotto a un cumulo di macerie; Don Rua, straziato per la perdita di tanti confratelli e alunni, scriveva che pensava di propiziare su queste vittime la bontà di Dio aprendo nuovamente la porta dei suoi istituti ai giovani orfani. Per soccorrere i ragazzi poveri e abbandonati, sollecitava le offerte e le elemosine dei ricchi. «Se voi pensate per tempo a soccorrerli — diceva ai cooperatori — procurando loro una buona educazione, diverranno cittadi-

ni onorati, rispettosi, amanti del prossimo e riconoscenti ai benefattori. Se invece non li aiuterete, forse da qui ad alcuni anni, si presenteranno sulle vie e sulle piazze armati di bastoni e di picche, per far man bassa nei negozi e nelle case private». « Una raccomandazione — ricordava un'altra volta — faceva sovente il nostro Don Bosco, soprattutto a quei benestanti che non avevano eredi. Egli diceva: « Mettete i vostri beni a interesse in una banca che non chiude mai gli sportelli, la quale anzi, rende il cento per uno. Questa è la Banca di Dio, la Banca di Maria Ausiliatrice, e anche la Banca di Don Bosco. Questa Banca celeste spende sempre bene le vostre sostanze, vi rende il centuplo con elette benedizioni nella vita presente, e poi vi restituisce il capitale, col darvi il Paradiso eterno ».

Doveva erigere a Verona un fabbricato per giovani artigiani; si rivolse a quei cooperatori: « Noi non aspetteremo a innalzare la fabbrica quando avremo i denari; no, la fabbrica s'inizierà, e la Madonna penserà a far venire il denaro; i buoni veronesi proveranno che i denari, posti in mano a Maria SS. Ausiliatrice, sono ben collocati e fruttano un cospicuo interesse! ».

L'edificio fu non solo iniziato, ma rapidamente compiuto.

Venne a sapere che Francesco Crispi, il celebre uomo di Stato, già beneficato da Don Bo-

sco, era moribondo a Napoli; scrisse a un sacerdote salesiano di là, di avvicinare a tutti i costi l'infermo, vestendosi anche, se necessario, in abito borghese.

Un suo antico allievo, sviato, era venuto a Torino per commettere uno sproposito irreparabile. Don Rua lo sa e gl'indirizza una lettera all'albergo; l'altro non si cura di rispondere. Allora in persona va in cerca della pecorella smarrita, si presenta all'albergo, chiede di quell'ex allievo traviato. « Se posso parlargli anche per soli dieci minuti — pensa tra sè — scuoterò quel cuore ostinato, lo arresterò sull'orlo dell'abisso ». L'altro fa rispondere che è assente. Don Rua comprende la menzogna, sa che invece è là dentro, e non si allontana, insiste, anzi, nel volerlo vedere, prega, scongiura. Il cameriere torna dall'uomo dicendogli che quel prete non se ne vuole andare; nel timore di non poter resistere alla forza di tanta carità, l'ex allievo fugge dall'albergo per una porta secondaria.

Ma anche in questi casi Don Rua non si dava per vinto, e, non potendo far altro pregava per le pecorelle smarrite perchè la misericordia di Dio gli toccasse il cuore.

Don Francesia, suo compagno, incontrò un giorno in un paese del Piemonte un professore che gli raccontò con commozione la storia della propria vita. Era stato allievo di Don Rua quan-

do questi dirigeva l'Istituto di Mirabello, ma di condotta tanto cattiva che, a nulla giovando le osservazioni e le preghiere del direttore, Don Rua era stato costretto a licenziarlo. Egli però sentiva che il cuore di quel buon Padre batteva continuamente vicino a lui.

Presto rimpianse i dispiaceri che gli aveva dato: ritrovò il cammino della chiesa e la pratica dei Sacramenti, si formò una famiglia educata cristianamente; quarantacinque anni dopo, pregava Don Francesca di riferire tutto a Don Rua e d'impetrargli il perdono.

— Che notizia consolante mi dai! — esclamò Don Rua a quell'annunzio. — Tocco con mano ogni volta di più che non bisogna mai dubitare della misericordia del Signore. Se non è oggi, sarà domani; ma essa ci raggiunge sempre.

A Don Francesca, che suggeriva a lui, ammalato, di offrire le sofferenze per uno che gli aveva procurato dispiaceri: « L'ho fatto sempre — rispondeva — e non solo per lui, ma anche per questi altri ». E gli nominò tre persone che lo avevano fatto tanto soffrire.

Don Francesca con confidenza gli domandò un giorno:

— Dimmi un po', non ti è mai apparso Don Bosco?

— Sì; Don Bosco mi è apparso una volta — rispose Don Rua — e fu per suggerirmi il mez-

zo di liberarmi da una faccenda spinosa in cui mi dibattevo da tre anni. « Come va che tu non hai pensato — mi disse — di ricorrere al signor X? Tu conosci quanta simpatia nutre per le nostre opere! ». Il giorno dopo scrissi a quel signore, e di lì a tre giorni l'affare si aggiustava. Vedi che Don Bosco non dimentica i suoi figli.

Il suo pensiero era continuamente rivolto a Dio; ogni sua azione diventava preghiera. All'altare, nel celebrare la santa messa, lasciava trasparire nel volto il fervore della sua fede. Talvolta, dopo la consacrazione, il volto gli si rigava di lacrime di tenerezza; fino all'ultima malattia, pur con le gambe piagate, cercava di far esatta la genuflessione, toccando il suolo col ginocchio. Se, alla sera, in tempo di silenzio, trovava alcuni in conversazione, li invitava con sè a passeggiare sotto i portici, recitando il Rosario. Lunghe ore della notte le passava in adorazione davanti all'altare. A vederlo pregare si restava edificati. Ogni anno nella processione della Consolata, la folla, assiepata sul percorso, lo segnava a dito: — Quello è Don Rua! — esclamavano. — Com'è magro. Ma come prega bene. Pare un angelo.



L'ora della verità: la morte di Don Rua

Nel febbraio del 1910, aggravato dagli anni e dalle fatiche, dovette mollare. La mattina del 15, già gravemente infermo, fatta a letto la santa Comunione, voleva, dopo il ringraziamento, leggere le ultime lettere arrivategli; ma gli occhi, troppo logori e stanchi, si rifiutarono. Raccolse allora il fascio di corrispondenza e, consegnandolo all'infermiere, gli disse: « Portalo a Don Rinaldi; io non posso più ». Don Rinaldi, Prefetto della Congregazione, notificò a tutte le Case salesiane la gravità dell'ammalato; fu una preghiera generale per la sua salute. Con alterne vicende la malattia, alla fine di marzo, precipitò. Gli fu portato il Viatico da Don Rinaldi, accompagnato da tutti i confratelli della Casa, coi ceri accesi. Appena il celebrante, con lo strazio in cuore, ebbe pronunziato il *Miserere* e l'*Indulgentiam*, Don Rua volle parlare. Sollevato sui guanciali, con un filo di voce, raccomandò l'amore a Gesù Sacramentato, la devozione a Maria Ausiliatrice, l'ubbidienza al Papa. Come Don Bosco.

« ...Non tralascierò di pregare per voi — terminava. — Se il Signore mi accoglierà in Paradiso con Don Bosco, come spero, pregherò per tutti!... ».

Alla mattina del 6 aprile la sua fine era prossima. Don Francesca, suo confessore, gli suggeriva giaculatorie, gli ripeteva l'assoluzione, a sua richiesta. I confratelli, intorno al letto, pregavano.

— *Domine, ad adiuvandum me festina!* — gli sussurrò Don Francesca.

— Oh, sì, — replicò Don Rua — *festina, festina!* Affrettati! Affrettati.

A ogni giaculatoria si ravvivava, e la ripeteva con fervore. L'ultima che riuscì a esprimere fu quella imparata da fanciullo da Don Bosco: *Cara Madre, Vergine Maria, fa' ch'io salvi l'anima mia! Sì, salvar l'anima* — aggiunse — *salvar l'anima è tutto!*

Poco dopo, per più di un'ora sfilarono mesti i



ragazzi dell'Oratorio, i salesiani, le suore, a baciargli la mano, già fredda. Senza un lamento, senza una scossa, lieve e serena, la grande anima del primo successore di Don Bosco, allietata dalla benedizione apostolica del Papa San Pio X, volò al cielo.

Più di 100.000 persone, con a capo autorità religiose, politiche, civili, e gente di ogni ceto e partito, visitarono la salma, ch'era stata trasportata nella chiesetta di S. Francesco di Sales. Il giorno dei funerali, i treni riversarono a Torino ondate di viaggiatori, venuti da ogni parte.

Il corteo funebre, lungo chilometri e chilometri, si snodava tra una folla straripante. Cinque vescovi precedevano il carro, ch'era quello dei poveri, senza fiori e corone.

Coi Santi

Non era un funerale, era un trionfo!

La sua tomba, fu, in un primo tempo, nella collina di Valsalice, dove per vent'anni fece a metà con la tomba del Padre. Poi, allontanatosi il Padre per ripercorrere trionfalmente il cammino dell'Oratorio ed ascendere, col l'aureola dei Santi, alla gloria degli altari, Don Rua lo seguì nella Basilica dell'Ausiliatrice, andando umilmente a riposare nella sotterranea Cappella delle Reliquie, in attesa della meritata esaltazione.

E già la Chiesa, con l'autorevole parola del Sommo Pontefice Pio XII, che ne proclamò l'eroicità delle virtù il 26 giugno 1953, lo avviava a ricevere l'aureola dei Santi. Paolo VI il 20 nov. 1970 firmando il Decreto sui due miracoli attribuiti all'intercessione del Venerabile, ne decideva la Beatificazione.

Ora non ci resta che pregare Dio perchè voglia con altri miracoli, operati per l'intercessione del novello Beato, affrettare il giorno della sua Canonizzazione. Allora il Beato Michele Rua dividerà con Don Bosco anche la suprema glorificazione.



PREGHIERA

*per impetrare la Canonizzazione
del Beato MICHELE RUA*

Signore onnipotente e misericordioso: sulla scia di San Giovanni Bosco Tu volesti mettere il Beato Don Rua, che ne imitò gli esempi, ne ereditò lo spirito e propagò le opere: ora che lo hai elevato alla gloria degli altari, degnati moltiplicare il Suo patrocinio verso quanti lo invocano, e affrettare la sua glorificazione in terra con gli splendori della Canonizzazione.

Lo chiediamo per l'intercessione di Maria Ausiliatrice, che egli amò e onorò con cuore di figlio. Amen.

Imprimatur, Torino, 14-6-71.

Sac. Valentino Scarasso, Vic. Gen.

Chi ottenesse grazie o favori per intercessione del Beato Don Rua è pregato di inviarne relazione al Rettor Maggiore dei Salesiani, Via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino.

*Per chi volesse conoscere più a fondo
le virtù e la santità del primo Succes-
sore di Don Bosco, indichiamo:*

*A. Auffray - IL BEATO DON MICHE-
LE RUA - Biografia illustrata.*

*A. Auffray - IL BEATO DON RUA -
Edizione minore - SEI., Torino.*

*A. L'Arco - DON RUA, A SERVIZIO
DELL'AMORE - L. 1.000 - Grubaudi
Ed., Torino.*



Visto: nulla osta alla stampa
Can. LUIGI CARNINO, *Rev. Deleg.*

Per informazioni, invio di relazioni di Grazie e
di offerte o per altre richieste, rivolgetevi alla

Direzione Generale Opere Don Bosco

Via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 TORINO

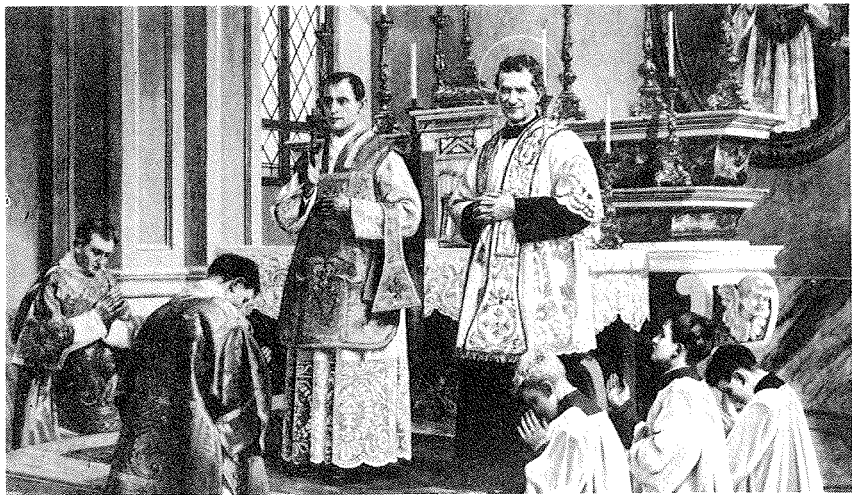
C.C.P. 2-1355



**Di S. Giovanni Bosco il Beato D. Michele Rua fu immagine perfetta.
Di tutto fecero a metà in terra.
Oggi in Cielo ne dividono la gloria.**



La madre di Don Rua: si chiamava Giovanna Maria Ferrero. La signora Maria visse accanto al figlio all'Oratorio e a Mirabello.

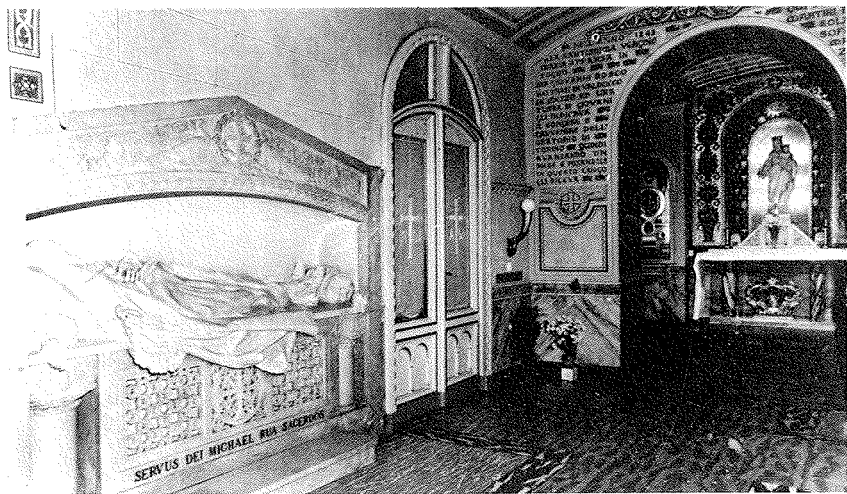


Quadro del Prof. Crida nella chiesa di S. Francesco: *Don Rua celebra la prima messa; gli è al fianco Don Bosco.*



Cameretta di Don Rua in Valdocco accanto a quella di Don Bosco: vi passò gli ultimi 22 anni come Rettor Maggiore. Una vera porziuncola francescana, stile ottocento.

Il beato Michele Rua. E. Garro



Nella cappella delle Reliquie, in Maria Ausiliatrice, era il sepolcro di Don Rua. Sullo sfondo l'altare dell'Apparizione della Madonna a Don Bosco.

Il beato Michele Rua. E. Garro

